

## La Giordania

di Pietro Somaini, giornalista

14 dicembre 2011

In più articoli dedicati al fenomeno politico della “Primavera araba”, abbiamo sottolineato come un fenomeno variegato, ma, tutto sommato, omogeneo si è imposto e sta vincendo ovunque su tutta la linea: quello, per l'appunto dell'Islam politico che si misura con gli strumenti e con i canoni della moderna democrazia, senza per questo scimmiettare l'Occidente come era sin qui avvenuto.

Poteva sembrare che gli unici candidati a essere scossi ed eventualmente rovesciati dai sollevamenti popolari fossero i regimi dittatoriali repubblicani con pretese dinastiche realizzate come la Siria degli Assad, la Libia dei Gheddafi, la Tunisia del clan dei Ben Ali o l'Egitto dove si stava preparando la successione dinastica tra l'ex Presidente Hosni Mubarak ed il figlio Gamal, o lo Yemen dell'ex Presidente Ali Abdallah Saleh che stava preparando qualcosa di analogo per il figlio. In fondo un regime totalitario, anche se repubblicano, non è legittimato costituzionalmente a una successione dinastica, mentre, uno monarchico, in qualche modo, lo è per definizione, anche se in forme molto varie che nel mondo islamico sono sensibilmente diverse da quelle occidentali.

La Giordania - che ha una superficie di 89 mila km<sup>2</sup> ed una popolazione di circa 6 milioni di abitanti, praticamente priva di risorse energetiche, ha una modestissima agricoltura lungo il Giordano e in qualche oasi, piccole industrie artigianali, vive, in buona misura sui commerci con la vicina Siria, L'Iraq e l'Arabia Saudita da cui riceve un forte sostegno economico e finanziario. Il regime monarchico pseudo costituzionale, in realtà autocratico, di re Abdullah II°, figlio del ben più noto e carismatico Hussein, non potrebbe reggersi neppure per poche settimane senza l'aiuto economico, commerciale, finanziario e militare degli Stati Uniti di cui Abdullah II° e la bella regina Rania, regina, soprattutto, dei compiacenti giornali patinati di moda dedicati al “jet set” internazionale sono in tutto e per tutto vassalli. I regnanti sono ormai invisibili a gran parte della popolazione. Re Abdullah II°, di madre inglese, parla meglio l'inglese dell'arabo della cui grammatica ha una sommaria conoscenza.

La moglie è malvista per le sontuose e dispendiose feste in stile occidentale degli anni scorsi. Il re hashemita, che tradizionalmente si appoggiava sulla minoranza delle tribù meridionali per l'esercito, gli apparati di sicurezza e gli impieghi clientelari ha tolto loro questa valvola di sicurezza. Gli Islamisti, vicini alla Fratellanza Musulmana, sono, in realtà la forza più consistente nel paese e chiedono da anni riforme politiche ed elettorali, prima fra tutte



quella che attribuisce un peso rappresentativo elettorale proporzionale ai collegi elettorali in base alla loro consistenza demografica. In altre parole, fino ad ora le zone tribali meridionali, la cui fedeltà alla monarchia hashemita non è più così ferrea, erano sovrarappresentate nel Parlamento a discapito della popolazione urbana di Amman, Zarka, Jerash, ecc. che per oltre il 60 % è di origine palestinese. Del resto, tranne che per le popolazioni nomadi del sud del paese, al confine con l'Arabia Saudita, è impresa assai difficile distinguere tra un giordano di origine palestinese ed un giordano urbanizzato della riva orientale del fiume sacro alle tre religioni monoteistiche. Ancor più è difficile distinguere da un punto di vista etnico, culturale, religioso ecc. tra i circa 4 milioni 500 mila abitanti dei territori palestinesi occupati e i circa 6 milioni di giordani. Le implicazioni di questi discorsi sono enormi poiché si vede in fretta che i palestinesi delle due sponde se sommati a quelli profughi in Libano e in Siria superano agevolmente i 10 milioni, assai di più degli ebrei israeliani. L'Autorità Palestinese sta conducendo una battaglia lunga e difficile per il proprio riconoscimento graduale nelle Nazioni Unite e nelle Organizzazioni (come l'Unesco e altre) che ne discendono, prima ottenendo lo status di "Stato Osservatore" senza diritto di voto, poi, magari, più tardi, quello di membro pieno ed effettivo. In tal senso le due componenti di Al Fatah e di Hamas stanno cercando di superare le proprie divergenze in vista di un governo comune e di nuove elezioni legislative. Ma, in fondo, quando si sarà completato il decisivo processo elettorale egiziano e sarà giunto al "redde rationem" il regime dittatoriale laico siriano degli Assad non dovrebbe tardare molto a suonare la "diana" anche per il regime hashemita, i cui antenati erano custodi "sharif" dei luoghi santi di Mecca e Medina fino agli anni Trenta del secolo passato e ai quali il colonialismo inglese, con grande disinvoltura e cinismo, in concorrenza con quello francese, aveva assegnato i troni di Damasco, poi di Baghdad e, infine, di Amman, in Transgiordania. La Palestina restava, allora, fino al 1948, sotto l'egida mandataria della Società delle Nazioni, sullo sfondo del crollo dell'impero ottomano.

Oggi sotto la guida politico ideologica del nuovo astro nascente turco – non a caso si parla di "neo ottomanesimo" – si va faticosamente e non senza rischi e contraddizioni creando un nuovo equilibrio geopolitico nel "Nuovo Grande Medio Oriente" dall'Atlantico all'Oceano Indiano molte coordinate del quale sfuggono alle capacità ordinarie di un'Europa sempre più in crisi e di un Occidente in perdita di velocità. L'avranno capito a Tel Aviv e Gerusalemme?